

“La questione sociale”

Decimo incontro (12 settembre 2021)

VITA INTERNAZIONALE E TRIARTICOLAZIONE

Intervento introduttivo del dott. C.Samonà

Trascrizione non rivista dall'autore



Il tema di oggi delle relazioni internazionali ci porta drammaticamente nello scenario sociale contemporaneo con tutte le sue contraddizioni e lacerazioni.

Oggi noi ancora parliamo di relazioni internazionali dopo una storia che ha lasciato una scia di morte e di sangue proprio in relazione al costituirsi e consolidarsi degli stati nazionali come espressione di uno stato confusionale della realtà sociale. Lo stato nazionale è proprio il prodotto di uno stato confusionale. Non dovrebbero più esistere stati nazionali, perché in essi l'elemento politico-giuridico dello stato si confonde con aspetti della vita sociale che con lo stato non dovrebbero avere niente a che fare, e cioè con ciò che nella comunità umana si aggrega in base alla cultura, alla lingua, alle disposizioni e alle inclinazioni culturali e spirituali. Tutto questo è un ambito in cui meno stato c'è meglio è. L'unione ibrida invece tra la vita spirituale e la vita politica ha creato quello stato confusionale che poi è sfociato negli antagonismi, nei nazionalismi e nelle lotte tra i popoli, che hanno avuto la loro culminazione nella riduzione in macerie dell'Europa. È un paradosso della nostra epoca che dopo una serie di eventi tragici, dopo l'impeto distruttivo che ha raso al suolo l'Europa, continuino a sussistere stati nazionali e confini tra i popoli. È una cosa che non ha proprio alcun senso, se non quello di volersi abbarbicare, attaccare, aggrappare alle carcasse del passato in modo che queste carcasse possano continuare ad operare con il loro impeto distruttivo.

Il tema delle relazioni internazionali ci introduce già nell'aspetto drammatico del nostro tema, cioè il fatto che esse avvengono attraverso gli stati nazionali, in una situazione in cui la dimensione politica, la dimensione culturale e la dimensione economica vengono confuse tra di loro in maniera tale che ognuna cerca di accaparrarsi il favore dell'altra per i propri interessi.

Ma come inizia la costituzione degli stati nazionali? La costituzione degli stati nazionali è un processo molto complesso. In realtà negli stati nazionali si è riproposto un elemento arcaico: l'elemento di aggregazione delle relazioni umane sulla base dei legami di sangue, quindi su una base di appartenenza biologica. Noi dobbiamo però considerare che per l'umanità antica i legami di sangue sono un fatto spirituale. L'elemento sacrale divino per l'umanità antica trascendente e opera attraverso i legami di sangue. Questo perché l'umanità arcaica si pone rispetto alla realtà in una condizione di coscienza completamente diversa da quella attuale, in una coscienza in cui non vi è Io. Già questo ci fa capire qualcosa. Lo stato nazionale è l'estinzione dell'Io. È la riproposizione di forme arcaiche di socialità fondate su appartenenze su base culturale, base etnica e, nell'epilogo degli stati nazionali con il nazionalsocialismo, su base biologica, cioè riproposizione di forme di socialità che dovremmo far risalire all'epoca atlantica, dove l'uomo ancora riposa col suo Io nel grembo

di quelle relazioni umane che hanno come fondamento ciò che viene trasmesso per via naturale attraverso i legami di sangue.

Ma per capire questa condizione nella *coscienza arcaica* dobbiamo capirne la definizione: per la coscienza arcaica “ciò che è naturale è spirituale”; lo spirito è nella natura, ma nella misura in cui lo spirito non è ancora interiorizzato; non vi è ancora l’esperienza interiore dello spirito, ma un’esperienza dello spirito come fondamento di tutto ciò che si manifesta attraverso la natura. Per cui gli uomini antichi vedevano nei legami di sangue l’espressione di un’appartenenza a una categoria superiore che era regolata dalla divinità, espressione che oggi è completamente scomparsa.

Noi sappiamo che se qualcosa che ha un valore per un’epoca viene spostato in un’altra epoca, diventa una forza distruttiva. Il male potremmo definirlo come lo spostamento, dal punto di vista temporale, di un contenuto da un’epoca a un’altra; è la dislocazione temporale di un contenuto. Questo è il male! Nello stato nazionale si è riproposto lo stato arcaico fondato sulle appartenenze e questo ha portato a diverse conseguenze. Ha portato alla separazione della vita sociale in una molteplicità di stati che, come in un processo tumorale, si combattono tra di loro. Questa è veramente una delle prove fondamentali di quella che possiamo indicare come l’inclinazione, la spinta evolutiva della coscienza della nostra epoca; spinta evolutiva caratterizzata dalla capacità di raggiungere quella che chiamiamo *l’anima cosciente* o *l’auto-coscienza*, cioè la capacità di fare dell’individualità il baricentro delle relazioni umane, sia dal punto di vista sociale sia dal punto di vista esperienziale. Al posto dell’elemento individuale, come fondamento di ogni possibile socialità, si è invece riproposto l’appartenenza alle categorie. Tutto questo oggi continua ad operare come potenza distruttiva in tutte le varie forme di sovranismo: l’idea che esiste l’identità mediata dall’appartenenza a un gruppo sulla base di legami di sangue e sulla base di una relazione col territorio.

Tutto questo sarebbe dovuto totalmente scomparire dopo la II GM. Il fatto che non sia scomparso costituisce una delle ragioni fondamentali per interpretare l’accaduto nella storia a partire dalla II GM in poi. Dopo un evento così drammaticamente dimostrativo del fatto che la vita sociale, così come si era organizzata negli stati nazionali, era un’espressione di un’anomalia profondamente distruttiva, si continua a persistere in quella direzione.

Quello che invece possiamo ravvisare nelle spinte evolutive della nostra epoca è la necessità della totale autonomia innanzitutto tra la vita giuridico-politica e la vita economica. Questa autonomia oggi viene negata in due modi opposti che chiamerei *tecno-capitalismo globalista* da una parte, cioè omologazione di tutta la vita sociale all’economia e riduzione di ogni valore e di ogni contenuto a merce; e *sovranismo autarchico* dall’altra parte.

Queste due forme sembrano in opposizione una con l’altra, ma in realtà sono l’espressione della stessa difficoltà, della stessa grave incapacità innanzitutto di interpretare e poi risolvere i problemi della vita sociale moderna. Si manifestano da una parte nella visione autarchica, cioè nell’idea che è lo stato che deve regolare l’economia, quindi che l’economia deve essere assoggettata agli interessi dello stato. Lo stato si pone quindi come soggetto che opera in modo intrusivo sull’economia, mentre l’azione dello stato sull’economia deve essere solo di regolare i rapporti giuridici e soprattutto i diritti del lavoro. Questa è la

dimensione giuridica dell'economia: regolare i rapporti giuridici, cioè i rapporti di diritto che riguardano il lavoro, il capitale, la produzione e l'organizzazione sociale della produzione attraverso la gestione del capitale. Questo è il compito dello stato, il versante del diritto rispetto all'economia. Lo stato non dovrebbe mai intervenire direttamente nella produzione, giacché proprio nell'economia gli uomini entrano in una relazione tra di loro che li porta ad acquisire coscienza di quella che noi potremmo chiamare, in senso generale, il *bisogno*, questo aspetto fondamentale della condizione umana che nella vita economica diventa la relazione tra domanda e offerta, la quale regola poi gli aspetti sociali della economia.

L'economia potrebbe sviluppare spontaneamente se non sussistesse il concetto arcaico di *proprietà*, che è una specie di relitto giuridico del diritto romano per cui il capitale può essere sequestrato e diventare proprietà di pochi uomini, che in tal modo gestiscono l'intero andamento dell'economia a loro favore. Il capitale si muove ancora in rapporti di proprietà arcaici e non è disponibile alle necessità di una gestione conforme all'evoluzione della tecnologia, che invece richiederebbe una visione fluida della proprietà legata alla capacità di gestione del capitale. L'appropriamento secondo un concetto statico della proprietà, e magari secondo un concetto legato a relazioni familiari, era proprio di condizioni economiche in cui lo sviluppo dell'utensile non era arrivato ancora a un'evoluzione tale come quella attuale della tecnologia, ma era ancora espressione di una condizione che possiamo chiamare l'*età del ferro*. La proprietà privata nel senso del diritto romano corrisponde all'età del ferro; ma dal sec. XV in poi non sarebbe dovuto esistere più in quella forma.

È chiaro che il concetto di proprietà sussiste perché l'*avere* è un'espressione della relazione dell'uomo con la realtà, con gli oggetti e con la possibilità di usarli. Il concetto di proprietà è universale ed è un attributo dell'individualità, ma non dovrebbe più esistere nella forma del diritto romano, come qualcosa che appartiene sulla base di un privilegio individuale e di un attributo di appartenenza in base a legame familiare, per esempio. Dovrebbe essere invece a disposizione dell'iniziativa individuale nel campo economico, per muovere l'economia in modo associativo e partecipativo. Lo stato dovrebbe da una parte riformare il concetto di proprietà e dall'altra garantire che l'individuo non venga espropriato del lavoro, cioè che il lavoro possa essere l'espressione della volontà individuale, e che quindi si organizzi in modo partecipativo e non in modo coercitivo. Le iniziative economiche dovrebbero avere una struttura *partecipativo-motivazionale*, in quanto chi lavora non deve perdere la motivazione del suo lavoro. Il possesso della motivazione è la caratteristica squisitamente umana della volontà, e la perdita della proprietà della motivazione, cioè il fatto che il lavoro diventi merce, è un degrado della dignità umana.

Lo stato dovrebbe e potrebbe quindi intervenire nel riformare i concetti giuridici dell'economia e garantire i diritti del lavoro. Non operando direttamente nell'economia, ma creando le condizioni perché l'economia possa muoversi sulla base della sua natura, cioè sulla base della domanda-offerta e del libero scambio che, nell'epoca della tecnologia in cui gli spazi sono estesi, accomuna tutti gli uomini sulla terra. La tecnologia ha esteso la rappresentazione umana dello spazio in modo da comprendere la terra e di fare capire che l'uomo è un cittadino della terra, o comunque che l'uomo ha una relazione sostanziale con tutta la terra, che la terra è lo spazio delle relazioni umane, che queste relazioni umane

devono partire dall'individualità e devono manifestarsi sul piano economico attraverso il libero scambio che trascende i confini e i limiti dello stato.

Da una parte è quindi necessaria questa riforma dell'aspetto giuridico dei rapporti economici, perché se questa riforma non si realizza, avviene quel fenomeno drammaticamente distruttivo della nostra epoca che è il sequestro del capitale e i mostruosi accumuli finanziari nelle mani di pochi individui che impongono la volontà. Lo spazio economico viene sequestrato ed espropriato alla volontà umana, non si realizza più come spazio di espressione della creatività e della volontà umana sul piano della creazione di valori e della merce, ma diventa uno spazio di dominio basato su concetti di proprietà privata arretrata per cui ci possono essere pochi uomini che continuano a detenere padronanza non più su feudi, su terreni, su cavalli o su pecore, ma sulla finanza, cioè su un denaro che si è evoluto sino alla dimensione numerico-virtuale che è quella del denaro elettronico, del denaro smaterializzato sino a diventare puro numero.

Questo è la caratteristica della nostra epoca, la mostruosa deformazione della vita economica per cui diventa proprietà di alcuni che finisce per aggredire anche la vita giuridica e la vita culturale, nel senso che sia la cultura che il diritto diventano merce per l'economia.

Come già descritto da Noam Chomsky nella sua opera "Il golpe silenzioso", i grandi monopoli economici hanno oggi il potere di comprare le leggi, di comprare la politica, trasformando in merce tutta la vita sociale sia della sfera politica che di quella culturale. Si impadroniscono dei mezzi di comunicazione, li manipolano e se ne servono per creare artificialmente quella merce primaria che sono le opinioni, le idee umane. Se infatti trasformo la vita spirituale in merce mi sono impadronito dell'uomo, perché fabbrico le sue idee. Tramite il sistema algoritmico e attraverso il controllo e il possesso degli strumenti mediatici si creano sistemi di comunicazione assolutamente inconfutabili, basati su input che non vengono percepiti da chi riceve la comunicazione, ma che vengono semplicemente subiti come veri: è la creazione del *luogo comune*, dello *slogan*. Questa è la trasformazione della vita spirituale in merce. E nella vita economica gli stati sono consenzienti e asserviti a tutto ciò che sono gli interessi dell'economia, sono strumenti di ampliamento del mercato tramite le leggi a favore dell'economia. Questa situazione è il risultato di un disordine assoluto nella relazione tra le sfere giuridica, culturale ed economica. Il fatto che queste sfere continuino ad operare in uno stato di fusione in cui una sfera si introduce in maniera intrusiva sull'altra, crea una specie di fusione che è uno stato confusionale.

Tale problema richiede oggi una cosa molto importante, cioè che la vita della cultura e della comunicazione appartenga alla comunità e non sia nelle mani di pochi privati. Tutto ciò che è cultura deve essere regolato a partire dalla cultura; tutto ciò che è vita spirituale deve essere regolato a partire dalla vita spirituale; e questo è possibile solo se lo stato garantisce l'autonomia e il diritto alla libera opinione e alla libera espressione delle proprie opinioni. Oggi invece abbiamo uno stato che assume ideologie di stato, che possono essere la religione cattolica, la religione protestante, ma anche l'ideologia pseudo-scientifica (che non è la scienza, ma qualcosa di molto diverso, perché è "quello che hanno detto gli esperti", cioè i nuovi sacerdoti), un'ideologia scientifica a servizio dell'economia.

Oggi il circuito che si crea è il seguente: l'economia domina, compra lo stato e si è appropriata dei mezzi di comunicazione togliendo così la parola o decidendo il modo con cui qualcosa deve essere comunicato. In tal modo la vita culturale serve solo per fare pubblicità a una merce di qualunque settore della vita umana, condizionando la vita politica e la vita culturale. Lo stato assume le ragioni dell'economia, e queste pseudo ragioni diventano slogan, che nella vita spirituale non sono più il dibattito tra libere opinioni, ma controllo dell'opinione attraverso il controllo dei mezzi di comunicazione e la creazione di una forma di comunicazione modellata per eludere la realtà attraverso la manipolazione della capacità di giudicare i fatti. Tutto questo è il circuito che si è venuto a creare oggi. Direi che è il circuito più importante della vita di oggi, e si risolve solo se la vita spirituale venga garantita nella sua autonomia dallo stato, dalla vita politico-giuridica, e se i suoi strumenti di espressione e di relazione appartengano liberamente alla comunità e vengano regolati dal punto di vista spirituale.

Della vita spirituale fa naturalmente parte anche la cultura di un popolo, per cui è importante che anche i rapporti creativi sul piano della cultura possano avere una forza entro sé stessi e circolare indipendentemente dagli interessi economici e dagli interessi di stato. La vita culturale non deve essere condizionata dallo stato e neanche relegata all'ambito ristretto degli interessi nazionali: deve potersi aprire a tutto ciò che è produttivo nell'ambito universalmente umano. In fondo l'elemento nazionale assume il suo valore solamente in quanto espressione differenziata dell'elemento universalmente umano, così come lo intendeva Goethe nella sua concezione della *Letteratura Universale*. La cultura di un popolo viene arricchita dal contatto con la cultura di un altro popolo (lo diceva anche Humboldt), perché attraverso questo contatto reinterpreta i contenuti secondo la vocazione particolare della propria lingua, della propria atmosfera di contenuti culturali e spirituali, dando una versione particolare dell'universale. In fondo una vita spirituale si può veramente intendere come l'unione dell'universale col particolare. La vita spirituale è la capacità dell'elemento universalmente umano di differenziarsi in infinite forme, come una pianta. Quindi tutto ciò che fa parte della lingua, della cultura e del patrimonio spirituale di un popolo deve poter circolare liberamente, al di fuori degli interessi nazionali. Questa è una relazione che non può che essere pacifica, perché affidata agli individui. In fondo la vita spirituale è il luogo dove l'individuo può esprimersi liberamente e questo luogo non è altro che le condizioni determinate dall'appartenenza a una cultura, a un popolo, a una lingua; sono il substrato e lo strumento affinché tutti gli individui possano esprimersi.

La prima base della vita spirituale è la libertà di opinione, la libertà di espressione e la disponibilità dei mezzi di comunicazione, per questo l'aspetto della tecnologia legata all'informazione e alla comunicazione dovrebbe essere garantito a livello giuridico come il luogo dove ogni individuo può liberamente trovare l'opportunità di esprimere ciò che crea, ciò che comunica e ciò che produce in relazione alle condizioni culturali in cui vive. Solo così gli uomini potranno superare la ristrettezza di un punto di vista che finisce col degradare l'elemento universalmente umano in una specie di regressione verso l'orda e le appartenenze arcaiche. Quindi, i rapporti culturali dovrebbero essere liberi e indipendenti dallo stato e la funzione dello stato è solo quello di garantirne la libertà e l'indipendenza, di garantirne

l'accesso a tutti gli uomini che hanno la vocazione ad esprimere ciò che hanno potuto portare ad espressione attraverso la loro individualità.

Questo già creerebbe delle basi di risanamento nella relazione tra vita culturale e vita giuridica, perché questo creerebbe il fatto che lo stato non ha un'ideologia. Lo stato *non deve* avere un'ideologia. L'unica idea a base dello stato è che lo stato non dovrebbe più esistere. Partiamo da questa idea. Dopo la II GM lo stato non dovrebbe più esistere, tranne per quell'unica funzione che è garantire il diritto.

Ma il diritto cos'è? Il diritto non è la legge! Lo stato non ha la funzione di garantire la legge, ma di garantire la persona come fonte della legge. Il fondamento del concetto di diritto (come viene anche fuori dalle nuove filosofie del diritto dopo la II GM) non è la legge, è la persona: la persona è la fonte della legge. Le leggi sono il prodotto della capacità dell'uomo di entrare in relazione con l'altro uomo in quanto individuo e, attraverso la relazione con l'altro uomo in quanto individuo, in relazione con gli oggetti; cioè il concetto di proprietà. La proprietà è la relazione dell'uomo con un oggetto mediato dalla relazione dell'uomo con gli altri uomini. La proprietà non è un attributo naturale di un oggetto (alla pietra non gliene frega niente se è mio o di qualcun altro); è un attributo di cui l'oggetto viene investito dall'uomo sulla base delle relazioni umane; sono gli altri che mi riconoscono la proprietà.

Quindi lo stato ha la funzione di garantire il diritto come espressione della persona laddove la legge deve essere il prodotto della garanzia dei diritti della persona. I diritti della persona sono l'essenza dell'uomo che si determina come Io. Direi che la persona è l'essenza dell'uomo che si determina come Io, come individuo: l'individuo è l'essenza dell'uomo e la persona è la sua espressione. Lo stato garantisce la possibilità che l'uomo porti ad espressione la sua essenza che si determina come Io. *Lo stato deve garantire l'inviolabilità del corpo*, dato che l'attributo fondamentale dell'Io è il corpo come manifestazione oggettiva dell'individualità: nessuno può fare qualcosa sul corpo di un uomo senza il consenso dell'individuo. *Lo stato deve garantire la libertà di movimento*: il movimento è un attributo immediato della capacità dell'individuo di entrare in relazione con la realtà. Lo stato deve *garantire fondamentalmente il diritto al lavoro e alla salute*. Non deve entrare nel merito economico del lavoro, ma deve garantire il diritto al lavoro, cioè la possibilità che ogni individuo esprima nel lavoro la sua individualità; che dia alla sua volontà quella forma che è il lavoro, cioè la capacità di muovere la volontà verso un fine associandosi con altri uomini. Lo stato non deve ovviamente nemmeno entrare in merito alla salute: non deve dire come mi devo curare, altrimenti diventa una specie di tirannide da pseudo-sacerdoti funzionari di un'opinione aggressiva che si impone. Lo stato deve solo garantire che di fronte alla malattia io abbia il diritto di curarmi nei modi che ritengo più opportuni.

Fuori di questo lo stato non dovrebbe più esistere. E questo aspetto del diritto non è più neanche a livello di stato nazionale. Noi abbiamo la fortuna (non so se dico qualcosa di troppo polemico), che l'Italia e lo stato italiano sono ancorati al diritto europeo che orienta il diritto italiano, altrimenti saremmo forse andati verso una direzione non auspicabile. Il diritto europeo si è formato soprattutto dopo i traumi delle guerre per cui tende a orientarsi verso la difesa dei diritti della persona.

Il diritto deve essere nazionale e internazionale. Bisognerebbe però escogitare una visione che unisca l'elemento universale del diritto, perché i diritti della persona valgono per tutti gli uomini in qualunque parte della terra: per gli uomini in quanto uomini e non in quanto italiani o francesi. Per questo il diritto deve superare l'elemento nazionale. I rapporti tra gli stati devono essere rapporti che garantiscono il diritto. Questo dovrebbe essere, secondo me, il tema di una nuova evoluzione del diritto in senso internazionale: la garanzia dei diritti universali. Ritengo infatti che dopo le guerre, in cui le nazioni si sono scontrate tra di loro, il diritto non è più nazionale, ma non è neanche internazionale: è universale, universalmente umano. Queste guerre hanno portato una rivisitazione della relazione tra l'uomo e le tre sfere (economica, giuridica e culturale) per cui la relazione si è completamente capovolta: non è più lo stato al servizio dell'uomo, ma l'uomo al servizio dello stato. Ma noi non siamo l'esercito di domani, come si diceva in Italia prima della II GM: è lo stato che deve essere a servizio dell'individuo, non il contrario; è lo stato che deve conformarsi ai diritti individuali, non l'individuo alle imposizioni delle leggi dello stato. Tant'è vero che le leggi dello stato valgono nella misura in cui sono conformi ai diritti individuali.

Il problema è che gli stati devono differenziarsi geograficamente, in quanto il tema dell'aspetto universale dei diritti individuali si differenzia da territorio a territorio, da cultura a cultura. I problemi con cui il diritto si scontra sono diversi nel Medio-Oriente, in Africa o in Europa. Però i diritti nella loro essenza ormai sono universali; in quanto individuali sono universali, perché l'io è l'universale dentro l'uomo. Dal punto di vista del diritto ogni uomo vale, ogni uomo ha lo stesso valore, è uguale all'altro uomo per essenza. E questo vale per tutta l'umanità. Il problema è che gli stati devono differenziarsi, seppure la sussistenza degli stati nazionali, come dicevamo prima, è da considerare una deriva di una brutta carcassa del passato, che oggi si è evoluta in una maniera molto complessa (e approfondire questo aspetto ci sposterebbe purtroppo fuori dal nostro argomento). Noi dobbiamo lavorare perché lo stato abbia una sola funzione: garantire i diritti individuali come fondamento della vita della comunità.

Dire fra l'altro, che la mia libertà o i miei diritti hanno i loro limiti nei diritti degli altri è una visione veramente retriva di una mezza logica di epoche passate. La libertà dell'altro è il fondamento della mia libertà! La mia libertà non è espandere il mio interesse senza alcun confine, ma è percepire le ragioni dell'altro ed, entrando nelle ragioni dell'altro, esprimere la mia individualità attraverso il rapporto con l'altro. La mia libertà viene quindi anzi accresciuta dalla libertà dell'altro! La mia libertà non sta nel prendere a calci nel sedere una persona in quanto non la voglio in mezzo ai piedi. Questo è un concetto completamente superato di io: l'io non l'espansione infinita dell'egoità, ma è la capacità di relazione; l'io è capacità di relazione, percezione dell'altro; il substrato per esprimere me stesso è nell'io dell'altro. La libertà non è fare quello che mi va. Semmai, il fatto che io possa fare quello che mi va è il presupposto della libertà, non la libertà. La libertà è l'espressione della mia individualità attraverso la relazione. E lo stato ha solo questa funzione. Tutto il resto è da considerare come una zavorra, come una specie di prodotto marcio di un passato dislocato nel presente. Ovviamente, in questa riproposizione di forme ormai superate di unità tra razza, popolo, nazione e stato, il nazismo è stata sicuramente la forma di gran lunga più intelligente

(nel senso chiaramente più malvagio del termine), perché ha creato un paradigma assoluto in cui noi dobbiamo riconoscere ciò verso cui non dobbiamo mai più andare. Anche se non mi pare vi sia ancora una piena coscienza di questo aspetto.

Lo stato deve quindi solo garantire il diritto e deve essere autonoma dalle ideologie. Lo stato non deve abbracciare né religioni, né pseudo-scienze, né “l’ha detto l’esperto”. Ricordiamoci che gli esperti del passato erano gli inquisitori. Cambia l’epoca e cambiano le leggi: prima erano le leggi del catechismo e ora sono le leggi della natura, che sono fra l’altro la parte più opinabile della scienza dal momento in cui la scienza moderna ha aggiunto al dato oggettivo il dato sperimentale. La scienza moderna ha inizio nel sec. XV per il fatto che gli uomini hanno aggiunto al dato oggettivo il dato sperimentale attraverso l’esperimento. Quella è la scienza! Le interpretazione dei dati non è scienza: sono opinioni di approssimazione; nessuno è obbligato a crederci, altrimenti cessa l’aggancio col reale da parte della coscienza e comincia, appunto, l’algoritmo, la pubblicità, “l’esperto l’ha detto”, il principio dell’obbedienza ceca. Prima l’esperto era il monaco domenicano che doveva giudicare gli eretici. Oggi l’esperto è il nuovo prete. L’esperto di che, poi? Bisogna vedere. È un esperto dei fatti oppure vuole solo imporre una sua posizione? E lo stato, è al servizio dell’esperto o deve garantire il diritto? Certamente, da questo punto di vista, mi rendo anche conto che certe volte è molto complesso arrivare a una soluzione, ma il *ductus* deve sempre essere la *garanzia*: essa costituisce l’esercizio politico dei diritti individuali come espressione universale della relazione umana che sta a fondamento della comunità.

La liberazione dello stato da ogni ideologia è quindi elemento indispensabile. Ma anche da ogni lingua! Se io voglio parlare il tibetano nessuno stato me lo deve impedire. Una cosa è la *lingua d’uso* che ha carattere amministrativo e che, ovviamente, devo conoscere se sono in una comunità, perché questo mi garantisce il rapporto con le istituzioni. Ma se voglio studiare o vivere in un altro modo o nella lingua di un’altra comunità, devo poter essere rispettato. Lo stato deve dare garanzie non ai *cittadini*, ma agli *uomini*! Per questo trovo anche molto interessante l’impostazione, a riguardo, della costituzione tedesca. Laddove nella nostra costituzione (certamente anch’essa di valore) viene detto “...ogni cittadino è uguale all’altro cittadino senza differenze di razza, sesso, condizione, capacità etc”, quella tedesca non dice *ogni cittadino*, ma *ogni uomo*: qualunque uomo che arriva nel suolo tedesco, qualunque sia la sua cittadinanza è uguale a un altro uomo e ha diritto alla vita, allo studio e così via. I diritti del cittadino arrivano dopo, perché prima di un cittadino esiste l’elemento universalmente umano. Questa è una nuova conquista: l’idea europea dell’uomo come fondamento del cittadino. Nella prospettiva della politica il cittadino è la determinazione politica dell’uomo; il cittadino lo possiamo chiamare *determinazione politica dell’uomo*. Ma prima della determinazione politica vi è l’essenza dell’uomo, e i diritti vanno quindi attribuiti all’uomo, non al cittadino. Se passa un povero disgraziato di non so quale paese, un simulacro, anche solo il braccio di uomo, quel braccio ha gli stessi diritti fondamentali e primari di tutti gli altri uomini: diritto alla vita, all’educazione...tutti quei diritti che vengono presi come diritti dell’uomo. I diritti dei cittadini arrivano dopo.

Sarebbe quindi auspicabile un aggiustamento dello stato, perché oggi c’è una situazione confusionale. Non voglio criticare la politica che può essere complessa e molte decisioni

possono essere difficili da prendere, ma oggi per esempio in Italia arriva l'esperto che magari di politica non ne capisce niente, perché è un economista o un banchiere. C'è una confusione enorme tra la sfera economica e quella politica, come se lo stato avesse il compito di aggiustare l'economia e non quella invece di *creare le condizioni* per aggiustare l'economia. Lo stato non deve essere l'autore dell'economia, altrimenti cadiamo inevitabilmente e necessariamente nello stato autoritario, che può presentarsi in due forme: in quella del sovranismo e quella del tecno-capitalismo, apparentemente una contro l'altra (nazionalisti contro i globalisti, o autarchici contro il libero mercato), ma alla fine agenti nella stessa direzione.

Ecco perché il libero mercato deve essere libero, globale, deve riguardare tutti gli uomini, avere come epicentro l'uomo. Anche il concetto di proprietà deve modificarsi: il capitale va messo a servizio e considerato nella sua funzione già prevista (ma non realizzata) presente nella nostra costituzione, cioè la *funzione sociale della proprietà*: la proprietà è uno strumento di cui mi servo per affermare ed esprimere me stesso e per creare nella mia vita quelle condizioni ottimali per cui posso attuare i miei talenti rispetto alla società.

Perché non esistono talenti nell'uomo senza la società. L'uomo è un essere relazionale: qualunque cosa sappia fare ha una relazione con la realtà, tutto ciò che l'individuo si porta come talento è un potenziale sociale. L'individuo dovrebbe poter fare quello che vuole, ma quello che vuole coincide sempre (nella misura in cui capisce veramente quello che vuole) con ciò che vuole la comunità. Questo è un mistero apparentemente difficile, ma in realtà se ci fosse una buona pedagogia l'individuo scoprirebbe che i suoi talenti, che esprimono quello che vuole, coincidono con quello che la società vuole da lui. Questo richiede ovviamente un'educazione orientata allo sviluppo dell'individualità, non all'input costrittivo della nozione ridotta a quiz.

In una società in cui esistono rapporti economici sani ciò che l'individuo può esprimere di sé stesso coincide con quello che la società richiede. Questo però può avvenire solamente se si modifica il concetto di proprietà, abbandonando le arretrate concezioni della proprietà privata che derivano da diritti di un'epoca che ci ha preceduto di 2000 anni, e che non valgono più rispetto all'evoluzione dell'utensile e della coscienza dell'uomo. Ma anche se si lascia l'economia in una condizione di libera circolazione, in cui gli uomini possono creare l'aspetto sociale dell'economia attraverso la circolazione dei beni e dei valori economici e attraverso la compravendita, come base del prezzo. Un'economia libera in cui gli uomini possono scambiarsi quello di cui hanno bisogno, e non fare solo i propri interessi accaparrandosi la proprietà arbitrariamente in base a concetti superati di diritto.

La proprietà, nel senso del diritto romano, non vale più: vale per tutto tranne che per il denaro. Il denaro, nella misura in cui ha perso la base materiale del metallo ed è diventato cartaceo (un denaro di credito, quindi), sino al virtuale, non sopporta più un concetto di proprietà da accaparramento. Posso accaparrarmi le pecore, ma il denaro non me lo posso accaparrare con quegli stessi sistemi di leggi che servivano per stabilire la proprietà delle pecore. Cambiando il diritto si creano quindi le condizioni per una circolazione del capitale sulla base di principi di proprietà fondati sulla funzione sociale della proprietà, cioè sulla

capacità di progettare, e in base ai bisogni e alle domande. Anche l'economia va lasciata nella sua sfera, laddove lo stato deve intervenire solo sui rapporti di diritto.

Questo ci porta all'idea che la nostra società ha bisogno di una riforma enormemente maggiore di quella che ci immaginiamo. Purtroppo sussistono impalcature economiche, politiche e culturali che sono completamente avulse da quelli che sono i bisogni oggettivi, e che ci rivelano la condizione d'impotenza del pensiero moderno, che tende all'ideologia e non ha ancora acquisito la capacità di affondare la propria esperienza entro la realtà, di entrare dentro la logica oggettiva dei fatti. Forse la base che si richiederebbe è quella riforma culturale che chiamerei *goetheanismo*, in cui il pensiero acquista la capacità di affondare sulla logica oggettiva dei fatti.

Con questo abbiamo aperto un po' il tema. Vorrei lasciare ora spazio ad altri interventi. Ho fatto solo delle considerazioni che possono forse dare spunti per leggere gli eventi della nostra epoca, in cui queste sfere della cultura, della politica e dell'economia sono drammaticamente confuse tra di loro, e cercare di trovare delle possibili strade.